

Spettacoli

VERSO CANNES. In anteprima un brano di una sceneggiatura firmata da García Márquez



Jorge Perugorria

Una rilettura della tragedia greca nel cuore della «Quinzaine»

Si parte da una tragedia classica, l'«Edipo re» di Sofocle. E si arriva a dar forma a una allegoria sul potere e sull'impossibilità della pace sociale ambientata in una contemporanea Bogotà. Questo è «Edipo Alcalde», il film di Jorge Ali Triana, una coproduzione tra Colombia, Messico e Spagna, il film sudamericano più atteso a Cannes '96 dove sarà presente nella prestigiosa «Quinzaine des réalisateurs». L'adattamento della tragedia - di cui sotto riportiamo alcuni brani - è di Gabriel García Márquez, in collaborazione con Stella Malagón, Orlando Senna e Jorge Ali Triana. Il giovane Edipo è l'alcalde del titolo, un poeta inviato dal governo per tentare una riconciliazione tra le diverse fazioni che si contendono il potere nella capitale. La città è sotto assedio, le case circondate da sacchetti di sabbia. Edipo individua presto il nemico in Creonte, cognato e antagonista di Lalo che qui come a Tebe è il detentore del potere. Jorge Ali Triana è attualmente il più noto regista teatrale in Colombia dopo essersi diplomato non pochi anni fa all'Accademia di Praga. «Edipo Alcalde» è il secondo film di un regista che ha comunque una notevole esperienza nel campo televisivo. Tra gli interpreti c'è Jorge Perugorria nel ruolo di Edipo (l'abbiamo visto in «Fragole e cioccolata»), Angela Molina in quello di Giocasta, madre e amante di Edipo e Fernando Rey, probabilmente nella sua ultima interpretazione. La «Quinzaine des réalisateurs» - il cui responsabile è Henri Pierre Delau - è una rassegna che si svolge nei giorni del festival ma è totalmente autonoma, dal punto di vista dell'organizzazione e della selezione, essendo diretta emanazione delle associazioni degli autori. È da qui che negli anni scorsi sono venute fuori alcune delle più significative scoperte del festival. Quest'anno il programma prevede sedici titoli. Tra essi «Inside» di Arthur Penn, «Lone Star» di John Sayles, «Kids return» di Takeshi Kitano, «Jude» di Michael Winterbottom, «Il prigioniero del Caucaso» di Sergej Bodrov. Nessun film italiano: Marco Ferreri, invitato per il suo «Nitrate d'argento» ha preferito non parteciparvi.



Lo scrittore colombiano Gabriel García Márquez

LA TV DI VAIME



Al naufragio di Castagna

CI SONO DEI programmi tv che risultano odiosi (parlo ovviamente a titolo personale) persino nei «promos», i lanci promozionali. *Stranamore* è uno di questi, per me. Ma la deontologia da cronisti di spettacolo mi spinge a superare questo rigetto spontaneo nel tentativo di verificare se quell'idiosincrasia non possa venir classificata come precocità o dettata da ragioni umorali o eminentemente estetiche. Potrei, per esempio, mal tollerare l'aspetto esteriore di Castagna, il suo finto romanesco, il cappello unto, il baffo da spavero, la mise da beccaio del Bronx: o da docker da fronte del porto (Rotondo). Questo potrebbe portarmi ad una severità di giudizio eccessiva e comunque mal motivata. A farmi sorgere altri dubbi s'è aggiunto l'articolo de «l'Espresso» di questa settimana dove Pirella, che apprezza sempre per la sua lucidità, sostiene che *Stranamore* e Castagna non piacciono ai critici televisivi per motivi che trascendono, forse, il «cattivo gusto», lo sfruttamento delle emozioni con l'aggravante dei futili motivi (abietti sarebbe più calzante). Dice che nel programma domenicale in fondo «tutto è così finto da non apparire sgradevole» e ancora che il distacco del conduttore «diventa cinismo e ironia», insomma quello non ci crede in ciò che fa, quindi si riscatta in un certo senso col doppio gioco, la furbesca malafede, l'abile defilarsi. La stima che ho per il recensore mi ha convinto l'altro ieri ad un ulteriore controllo. La prima coppia della trasmissione, Maria e Andrea, poteva essere considerata di routine. Nei filmati risultava semplice, anzi dimessa. In studio si presentava cambiata fino ad essere irriconoscibile: per la festa del ricompattamento al suono dell'ormai insopportabile «All you need is love», tutte e due s'erano vestite «bene». Lui aveva sciolti i capelli sulle spalle, lei li aveva raccolti. La seconda storia, quella di Alessandra e Piero, era terrificante: lei sfruttava per un incidente, si presentava bendata per convincere lui a lasciarla in pace. «Sono un mostro», dichiarava con la voce impedita da chissà quali danni. Il pubblico applaudiva. Noi ci vergognavamo per l'oscenità morale di quella proposta «spettacolare».

VENIVA POI LA vicenda di una bionda rotondetta, Laura, che in riva a un lago («Il lago è sempre un po' triste», notava Castagna, da giornalista), raccontava del suo lui che sembrava voler tornare dalla ex moglie. Il brodo veniva allungato per scopi ignoti con un intermezzo del conduttore in un ristorante. Prima di incontrarsi con la vittima (il signor Roberto), Castagna si versava del barba e consumava un piatto di spaghetti («al dente» chiedeva il giornalista che non si toglie lo zucchetto di lana neanche a tavola). Abbiamo assistito al pasto chiedendoci perché venisse fornita questa parentesi gastronomica. Finalmente gli «spaghi» sono finiti, Castagna ha probabilmente emesso anche il rutto di digestione e s'è rimirato Roberto che, ad un altro tavolo, aspettava il suo turno davanti ad un amaro della casa. In studio poi, Roberto e Laura si avviluppavano come da accordi in un bacio hollywoodiano. Abbiamo tenuto ci volesse una secchiata d'acqua per poterli ricompattare sul divano. Per fortuna non c'è stato bisogno. È tralascio gli altri casi, anche quello molto spettacolare di una certa Amaranta che s'è fatta scarrucolare da un traghettino addosso a Marco a riva sciogliendo su un cavo. No, non ho cambiato opinione. Anche con l'ipotesico distacco il conduttore non riesce a salvarsi dal naufragio del buongusto. [Enrico Vaime]

La Colombia di Edipo re

■ Sequenza 46. Abitazione di Layo (stalla). Esterni. Giorno. Creonte, aiutato dal suo cavallierizzo, sta per salire in sella a Negro, quando ecco arrivare frettolosamente l'Alcalde. Vedendolo, il cavallo si imbroccia. Creonte lo placa e precede l'Alcalde. CREONTE: Che cosa ha fatto a questa povera bestia che la teme tanto? ALCALDE: Molto meno di quanto fa lei a tutti noi. Il cavallierizzo si piega lentamente. CREONTE: Mi pare che sia venuto qui come se dovesse affrontare una tigre. L'alcalde frenetico gli risponde con una sferzata. ALCALDE: Sono convinto che in questo paese nulla succede che non ci sia lei di mezzo. Ha dato sfogo alla violenza per impedire la pace. Sono stati i suoi a massacrare gli emissari della guerriglia, provocando l'assalto al paese. E adesso hanno tirato fuori dal nulla la macchina del sequestro per incolparmi della morte di Layo. Creonte risponde con assoluta calma. CREONTE: Non mi sopravvaluti, poeta! Mi considera un colosso capace di chissà che e invece non sono altro che un uomo solo su questa terra. La storia della

macchina è un suo problema, con la sua coscienza. ALCALDE: Sono stufo dei suoi raggi. Ma non mi darò pace finché non si saprà quanto c'entravate voi con il sequestro e la morte di Layo e chi ha dato l'ordine di sparare al prete. CREONTE (impassibile): Sta a vedere che la guerriglia ha scoperto che è stato lui a denunciare il vostro incontro, e ci ha rimesso la pelle. Monta a cavallo e subito riprende con tono quasi paternalistico. CREONTE: Vuole un consiglio, poeta? L'unica cosa che deve fare è stare tranquillo. Pensi con calma. Capisco che è nervoso perché pensa di essere stato lei a uccidere Layo nello scontro. Comunque è un'ingiustizia verso se stesso, perché Layo lo poteva uccidere solo un figlio. L'Alcalde è sconcertato, e Creonte ne approfitta per rincarare la dose. CREONTE: A meno che, naturalmente, lei non sia suo figlio. ALCALDE: Lei è un porco. CREONTE (impassibile): Sto solo riferendo ciò che si mormora nelle osterie. Lo guarda un attimo, lo esamina e

con un ghigno perverso dice. CREONTE: Il figlio di Layo! Sapendo di aver colto nel segno, gli dà serissimo la benedizione e parte al galoppo. L'Alcalde, livido, lo vede sparire nei campi. Fa mezzo giro su se stesso e incontra Giocasta, più bella e radiosa che mai. Senza salutarla, senza neppure cambiare espressione le dice. ALCALDE: Lo ucciderò. GIOCASTA (seducendo): Non lo farai. Lo odi a tal punto che non potresti vivere senza di lui. Ordina al coro di fanciulli di tacere, tende all'Alcalde la mano con amore e lo conduce verso l'interno della casa. GIOCASTA: Vieni, il tè è pronto. Sequenza 47. Abitazione di Layo (salotto). Interno Sera. Giocasta e l'Alcalde prendono il tè nel salotto, come li avevamo visti giorni prima; lui nella poltrona e lei ai suoi piedi, come una pantera. Tengono le tazze in aria, mentre continuano la conversazione della scena precedente. GIOCASTA: Ti capisco perfettamente, perché a me succede lo stesso: a momenti mi fa tenerezza, ma a momenti mi fa uscire di senno. Nel tuo caso però è più grave, perché non pensi ad altro.

Stai vivendo in pieno delirio. ALCALDE: Sono sicuro che dietro a tutti gli orrori di questo paese c'è lui. Alla fin fine è lui che trae il maggior beneficio dalla morte di Layo. Adesso può disporre incondizionatamente di un potere di cui a te non importa nulla. GIOCASTA: Ti sbagli. È sempre stato un uomo senza carattere. Si è sempre piegato a Layo come un agnellino e ora né io né lui sappiamo che farcene di tutto questo. In fondo è fragile quanto un'orchidea. ALCALDE: Ma come gli è venuto in mente che io possa essere figlio di Layo? GIOCASTA: E come viene in mente anche a te? Non sappiamo forse chi sono i tuoi genitori? E poi te l'ho già detto: Layo non ebbe figli. Non risponde. Lei gli bacia le mani, ma lui è come imbambolato. GIOCASTA: È incredibile che un uomo come te si faccia deprimere da un sogno! E da un sogno altrui! Lo bacia sulla bocca, ma lui è distratto. Allora lo scuote con dei rimbrotti materni. GIOCASTA: Quando ti bacio, non devi pensare a nient'altro. Pensa che ti sta bacando una donna che è innamorata pazza di te.

Torna a baciarlo e questa volta partecipa. Sequenza 48. Abitazione di Layo (camera da letto di Giocasta). Interno. Notte. Passiamo per la prima volta in rassegna la stanza di Giocasta grande, arredata con gusto. Ciò che risalta sono soprattutto i suoi giocattoli di quando era bambina, i carillons, gli orsacchiotti di peluche, le bambole di ogni tipo e dimensione, tutto quello che una ricca bambina di provincia potrebbe desiderare. Mentre siamo vedendo la stanza si sente fuori campo la voce di Giocasta. GIOCASTA (off): Io? Sta' zitto! Ridono entrambi. ALCALDE: Dovresti cambiare nome. Solo adesso li vediamo sul grande letto di lei, nudi, dopo aver fatto l'amore, soddisfatti. GIOCASTA: Dimentica il passato. Da adesso in poi è tutto futuro. Si mette una mano sulla pancia e dice all'Alcalde: GIOCASTA: Appoggia qui il tuo orecchio. Lui obbedisce. GIOCASTA: Non lo senti? Lui fa segno di no. GIOCASTA: Ma sei proprio sordo. A volte nel silenzio della notte lo sento cantare. Ha una voce dolce

e tenera (canta): «Sono qui, mamma, e sto crescendo per te. (...) GIOCASTA: Andiamocene da qui! ALCALDE: E dove andiamo? GIOCASTA: Lontano da questo inferno. Dove nessuno sa chi siamo. ALCALDE: Non me ne andrò finché non avrò in pugno la verità. Stringe con forza il pugno e ripete: così. GIOCASTA: Non essere sciocco. Ho pensato io a quello che dobbiamo fare. Vendiamo tutte queste porcherie da nuovi ricchi e una notte buia ce ne andiamo dritti, dritti, dritti a vivere felici, dove nessuno si ricordi di questi anni atroci. E con un figlio che sarà di buon auspicio per tempi migliori. Un figlio puro, di un lignaggio puro come quello dei tuoi genitori e dei miei. ALCALDE (tormentato). Non potrei vivere neanche un minuto senza la verità. GIOCASTA: Nessuno la conoscerà mai. ALCALDE: Io la conoscerò. È dentro di me e la troverò. A qualsiasi costo. Non c'è potere umano o divino che possa impedirmelo. (Traduzione dallo spagnolo di Patrizia Picamus e Giorgio Ursini)

TELEVISIONE. Dopo 30 anni di censura, a «Mixer» l'intervista alla collega Tina Merlin

Una giornalista contro il fango del Vajont

■ «Avevo partecipato a una assemblea di contadini a Erto, erano convinti che il bacino idroelettrico avrebbe rappresentato un grave pericolo, perché il paese era costruito su una vecchia frana. Ma il geologo dell'industria elettrica Sade fece una perizia favorevole. I contadini allora contattarono un altro geologo, che dichiarò che l'impresa era pura follia...», eccola, l'intervista top secret sul Vajont, censurata dal governo gollista, trasmessa solo sull'onda di una protesta giornalistica d'Olttralpe e poi per più di trent'anni rimasta sepolta negli archivi dell'Istituto nazionale audiovisivo di Parigi. Quella bella donna che scandisce le parole, che cerca quelle più giuste per raccontare la cronaca di una tragedia annunciata, è Tina Merlin, giornalista dell'Unità. In quegli anni Sessanta: è lei che da tempo scriveva che quella diga a doppio arco che si affacciava su Longarone, la più alta del mondo, rappresentava un pericolo.

L'Unità già nel maggio del '59 titolava: «La Sade spadroneggia ma i montanari si difendono. Gravi pericoli per la esistenza stessa del paese». Ed è la Merlin la giornalista che per quegli articoli era stata querelata, portata davanti a giudici: «Mi denunciavano perché secondo loro turbavo l'ordine pubblico. Venni processata ma mi assolvero con formula piena. Nella sentenza era scritto che quello che dicevo era la verità. Ma quelli che dovevano, non mossero un dito per aiutare quella gente». Stasera l'intervista di più di trent'anni fa, che conteneva quelle che venivano considerate rivelazioni scottanti perché gettavano discredito sul governo e alimentavano la campagna comunista, torna in tv: e per la prima volta sulla tv italiana, nell'interessante inchiesta che Michele Buono, Carmine Fornari e Piero Riccardi

hanno fatto per Mixer di Giovanni Minoli (su Raidue alle 22) Un ricco materiale d'archivio aiuta a ricostruire non soltanto la tragedia, ma i tentativi di coprire, di insabbiare lo scandalo: e per *Dossier Vajont* raccontano i tasselli di una storia faticosamente tornata alla luce anche alcuni protagonisti di quei giorni, che finora avevano scelto di non apparire. È un altro giornalista dell'Unità, Mario Passi, a ricostruire infatti un diverso capitolo di quei giorni: la storia dei disegni che riproducevano le «prove di laboratorio» (effettuate due anni prima della tragedia). Gilele aveva consegnato, una settimana dopo il disastro, l'on. Franco Busetto, deputato del Pci, che a sua volta le aveva ricevute da un disegnatore della facoltà di ingegneria dell'Università di Padova, Lorenzo Rizzato. Ancora una volta, la reazione è quella della denuncia: Rizzato



La troupe della Tv francese mentre registra l'intervista a Tina Merlin nella tipografia dell'Unità di Milano, nel 1963

viene accusato di furto. Il processo, il proscioglimento, per mancanza di prove. Trent'anni dopo, per la prima volta, Rizzato - che ha lasciato l'università e si occupa di teatro sperimentale - accetta di raccontare la sua storia alle telecamere di *Dossier Vajont*. Soprattutto, di quelle «prove su modelli» iniziate nel '61 e concluse nel '62, che al momento della tragedia erano ancora nell'istituto: «Perché non erano state rese pubbliche? - si chiede ancora - Quelle prove dimostravano la pericolosità della frana...». Le stesse che avevano eseguito anche i geologi della Sade, tutti con lo stesso risultato. Una storia intricata, che porta negli uffici del Ministero dei Lavori Pubblici, dove molti erano a conoscenza della pericolosità della diga, e comunque rassicuravano gli abitanti del luogo. Una storia il cui orologio si ferma alle 22,44 di quel 9 ottobre 1963, mentre la tv trasmetteva la finale di Coppa dei campioni.